

è di molto superiore ai 400 militari che l'Italia dovrebbe mantenere sul campo, in aggiunta a quelli già schierati e in sostituzione dei 400 rientrati a casa a conclusione delle tormentate presidenziali afgane. Obama si appresta ad annunciare l'invio in Afghanistan di altri 30mila soldati. A cui dovranno aggiungersene non 7mila ma addirittura 10mila, rivela il New York Times. Soldati che gli Usa chiedono ai Paesi Nato: Gran Bretagna (possibilista) e Germania (incerta), in primis, ma anche da Francia (negativa), Olanda (negativa), Canada (negativa). E Italia. Ma 400 su 10mila è una cifra considerata, a Washington come a Bruxelles, molto al di sotto del necessario.

Non basta. Perché l'Amministrazione Obama - non solo il presidente ma anche il ministro della Difesa Gates e la segretaria di Stato Clinton - ha spiegato chiaramente che quei soldati richiesti in Afghanistan

Obama e Gates

«L'impegno italiano in Libano non venga ridimensionato»

non possono venire dal ridimensionamento dell'impegno italiano nel Sud Libano. Quella presenza, nelle sue attuali dimensioni, è considerata da Washington di importanza strategica (in totale sintonia con quanto più volte ribadito dal capo dello Stato italiano, Giorgio Napolitano). Ma la diminuzione della presenza italiana in Unifil 2 è stata già annunciata da La Russa, prezzo che Berlusconi ha pagato perché la Lega non si chiamasse fuori dal voto sul decreto per il rifinanziamento delle missioni. Maggiore impegno significa anche più soldi. Cosa ne pensa il super ministro dell'Economia Giulio Tremonti? E Umberto Bossi?

Non basta ancora. Perché non meno impegnativa è l'operazione-verità imposta dagli Usa agli alleati. La strategia del Pentagono è quella di rafforzare in primavera l'offensiva militare contro gli insorti, non solo talebani, nel sud dell'Afghanistan. Ciò comporterà uno spostamento significativo di forze americane e britanniche nel teatro centrale delle operazioni, la regione di Kandahar. La ricaduta ci investe direttamente: perché gli italiani, al pari di francesi e tedeschi, saranno chiamati a un maggiore supporto operativo nell'area sotto loro controllo. Maggiore supporto si traduce in più aggressività, in pressione attiva, contro le milizie talebane e qaediste.

Tradotto: rimozione dei residui caveat. Molto più che peacekeeping. La guerra. ♦

Sparare non basta se non si fa breccia nella società afgana

Dialogo con i talebani moderati significa recuperare consensi nella zona grigia al confine fra militanza e fedeltà tribale

L'analisi

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Fossero anche centomila le truppe aggiuntive che Usa e Nato si accingono a mandare a Kabul, la crisi afgana non troverà soluzione se verrà affrontata con criteri di tipo essenzialmente militare. Probabilmente non è questo l'approccio pensato da Obama, e ne avremo la conferma, speriamo, martedì quando illustrerà la nuova strategia americana in Afghanistan. Ma sarà importante capire quale peso gli Stati Uniti

Il nodo principale da sciogliere è la crescente delusione degli afgani verso le istituzioni subentrate al crollo del regime teocratico. La prolungata farsa post-elettorale ha acuito la generale sfiducia verso i dirigenti del nuovo Stato e gli organismi di potere esistenti, già cresciuta nel tempo a causa della dilagante corruzione ed inefficienza governativa. Nel discorso di insediamento Karzai ha promesso un cambio di marcia, dura lotta all'illegalità, sforzi ulteriori per il buon governo. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti. Per riconquistare il cuore della gente comune, a Karzai ed ai suoi sponsor internazionali è necessario anche dimostrare in tempi rapidi che gli aiuti stranieri creano sviluppo, lavoro, benessere. Sinora i finanziamenti sono stati insufficienti e in gran parte sprecati.

E non basta ancora. Recuperare consensi esige un'accelerazione immediata di quello che in maniera semplificata viene chiamato il dialogo con i talebani. In realtà quel termine ingloba due tipi di rapporto. Con i capi della rivolta certamente, per vedere a quali condizioni una parte almeno è disposta a deporre le armi ed a venire a patti con l'avversario. Ma anche e soprattutto con quella vastissima zona grigia della società afgana, in cui la militanza islamista si confonde con la disciplina tribale. Le attese deluse di miglioramenti nella vita

quotidiana, le stragi di civili compiute per imperdonabili errori dagli americani (e in un caso recente dai tedeschi) hanno rigettato interi villaggi, comunità, clan nelle mani dei talebani. Rapporti mai del tutto interrotti con i miliziani ed i militanti integralisti sono stati riattivati. Captribù che avevano inizialmente aderito al nuovo corso, hanno trovato validi motivi per fare marcia indietro. Karzai, che è afgano, ed è un pashtun come la maggior parte dei talebani e delle tribù a loro variamente collegate, sa che gli sforzi negoziali vanno svolti principalmente in quella direzione. E se il mullah Omar dice no all'intesa, la ricerca di contatti e di accordi va comunque perseguita nell'ampissimo bacino reale o potenziale di consenso e di sostegno che i ribelli incontrano nella società. Ecco il vero e più completo significato del dialo-

Cittadini delusi

Sfiducia nel nuovo corso acuita dai brogli e dal caos post-elezioni

go con i talebani «moderati».

Quanto alla rinvigorita pressione che eserciteranno i rinforzi in arrivo dagli Usa ed altri Paesi, conterà soprattutto il modo in cui sarà orientata. Non si tratta solo di evitare massacri indiscriminati. Il generale McChrystal ritiene necessario istituire presidi permanenti nelle zone conquistate, anziché colpire e ritirarsi. Significa subire perdite più numerose, ma evita di cadere in un circolo vizioso modello tela di Penelope. Infine, ed è il punto chiave, bisogna accelerare l'addestramento dell'esercito e della polizia locali, così da poterci ritirare il prima possibile. Per quanto possano cercare di farsi amare, i «liberatori» sono pur sempre degli occupanti agli occhi dei liberati. E sono già lì da otto anni. ♦

A rischio azzeramento la missione Onu in Congo

La più grande missione Onu nel mondo, la missione Monuc in Congo nata per porre fine alla guerra tra hutu e tutsi, ha le ore contate. La decisione se far scadere il mandato ai suoi 20 mila uomini, tra civili e militari, al prossimo 31 dicembre deve essere presa dal Consiglio di Sicurezza in programma lunedì mattina. L'opera-

to dei caschi blu in Congo non gode di grande stima. Ong internazionali come Medici senza Frontiere e Human Rights Watch da mesi denunciano la collusione degli ufficiali negli stupri e nei saccheggi di villaggi e campi profughi nel Nord e nel Sud del Kivu.

Mercoledì scorso al Palazzo di ve-

tro è stato consegnato un rapporto commissionato dallo stesso Ban Ki Moon ad un gruppo di consulenti congolese che definisce senza mezzi termini «un fallimento» la missione. Non è servita a fermare le violenze, né i traffici illegali di oro e stagno né il riarmo dei ribelli dell'Fdlr con la complicità di alti gradi dell'esercito congolese - ieri Kinshasa smentiva - con dettagliate ricostruzioni della rete di coperture provenienti della diaspora hutu. Una rete che coinvolge ong cattoliche spagnole e persino due missionari italiani in Congo. ♦